Da dieci anni si degrada l'attività bancaria

Crediti per 100 mila miliardi senza crescita produttiva

Si sono finanziati debiti - Scelte d'indirizzo e responsabilità nella conferenza di Manghetti all'Associazione aziende di credito

ROMA — « I compiti attuali del sistema bancario per uscire dalla crisi » è il tema della conferenza tenuta ieri da Gianni Manghetti, responsabile dell'Ufficio credito del PCI, presso la rappresentanza dell'Istituto centrale di banche e banchieri, su invito dell'Associazione nazionale aziende di credito ordinarie. Manghetti ha rilevato la stretta interdipendenza che esiste tra la fragilità dell'apparato produttivo e la fragilità del sistema bancario. Di qui la necessità, per gli amministratori delle banche, di ragionare in termini politici, comprendendo che la funzione dell'istituto è legata allo sviluppo dell'apparato produttivo.

A fine 1977 le banche ordinarie gestivano una massa di depositi per 140 mila miliardi, quattro volte tanto rispetto a dieci anni prima. La posizione di monopolio ha anche pagato in termini di utili, come mostra il margine lordo raddoppiato negli ultimi cinque anni. Nonostante ciò si è entrati in una strada senza uscita in quanto la dipendenza delle imprese produttive dagli istituti bancari è divenuta pressochè totale: circa 100 mila miliardi di crediti, pari al 70 per cento delle attività aziendali. Debolezze vi sono anche nei conti delle banche, specie per la massa di crediti « incagliati ». Si è ridotta soprattutto la fertilità del credito poichè mentre il rapporto fra investimenti e prodotto nazionale resta pressochè costante negli ultimi dieci anni, il rapporto fra credito e prodotto raddoppia, andando a finanziare i debiti.

Se le banche sono incapaci di trasformare il risparmio in investimenti produttivi, ha detto Manghetti, si riducono a sotto-sistema, diventando collettrici passive di risparmio per le grosse strutture già consolidate. Non a caso nel Mezzogiorno le banche hanno drenato risparmio avviandolo verso i centri finanziari del Nord che, a volte, reinvestono nei piani di industrie che si rivolgono anche al Mezzogiorno.

L'intervento nei settori in crisi, oggi, non può che partire da un quadro di direttive razionalizzatrici. Si tratta di stabilire, sotto controllo pubblico, le priorità. Seguiranno procedure per assicurare soluzioni tecniche adeguate. Gli amministratori delle banche dovranno farsi carico di trovare strumenti e meccanismi tali da garantire la collettività che la creazione di base monetaria necessaria per il risanamento è posta in relazione diretta col finanziamento degli investimenti. Condizione del risanamento, infine, è che vi sia una netta distinzione fra i ruoli delle imprese e degli istituti bancari. In definitiva, due sono i compiti che sempre più di frequente vengono posti alla banca: che finalizzi il credito ad una diversa accumulazione; che collochi le risorse in modo più efficiente. Ciò comporta sia l'indirizzo pubblico che il funzionamento del mercato, in modo da pervenire ad una riduzione dei costi di intermediazione.

Manghetti si è soffermato poi, sull'autonomia dei banchieri, che ha una sfera precisa e riconosciuta. Se le grandi scelte strategiche sulle linee di sviluppo spettano allo Stato, il banchiere ha lo spazio delle scelte operative di investimento.

Nel tentativo di mantenere i margini di profitto

Il dollaro svaluta e in Europa le imprese americane licenziano

Le multinazionali non si stanno avvantaggiando del deprezzamento della moneta Usa e riducono manodopera e attività - Il caso della Beckman Instruments

Nostro servizio

WASHINGTON — *« Le compagnie americane in Europa scoprono che la svalutazione del dollaro aumenta le vendite, ma non i profitti ». Così si intitola un articolo pubblicato in prima pagina sul Wall Street Journal che descrive l'effetto della politica di non intervento dell'attuale amministrazione americana sulle fluttuazioni monetarie con la conseguente svalutazione continua del dollaro negli ultimi otto mesi rispetto alle monete europee. Per illustrare gli effetti della svalutazione sull'industria americana, il giornale dell'alta finanza USA descrive la situazione della Beckman Instruments, una compagnia americana che produce strumenti elettronici e di laboratorio nella Germania federale.*

Alla Beckman Instruments negli ultimi mesi è stata drasticamente ridotta la produzione. Un terzo dei 700 operai sono stati licenziati, e per quelli rimasti sono state ridotte le ferie ed è aumentato il carico di lavoro. Il motivo: mentre, negli ultimi mesi, le vendite sono aumentate, i profitti sono diminuiti, e il fallimento sarebbe stato evitato, secondo il dirigente della compagnia interrvistato, solo con un forte taglio dei costi. Il fenomeno, avverte il Wall Street Journal, potrebbe segnalare una tendenza pericolosa. Inoltre mette in dubbio per la stessa industria americana, una delle convinzioni prevalenti negli Stati Uniti, secondo la quale la svalutazione del dollaro giocherebbe a vantaggio dell'industria americana in quanto stimolo alle esportazioni e quindi alla crescita di tutta l'economia USA.

Questa convinzione sembra essere stata alla base della politica di non intervento dell'amministrazione Carter a sostegno del dollaro — anche di fronte alle urgenti richieste dei governi europei — durante tutto il primo anno del suo incarico. Anche la « svolta » iniziata il 4 gennaio scorso, quando il governo americano ha cominciato ad acquistare dollari sui mercati europei, sarebbe poco significativa perché il volume dei dollari acquistati rimane molto basso rispetto al sostegno del dollaro operato dalle banche centrali europee.

Perché la svalutazione del dollaro non ha creato per l'industria americana il vantaggio previsto dagli esperti a Washington? Si sostiene negli USA che quando il dollaro si svaluta rispetto ad una moneta come il marco, occorrono meno marchi per comprare i prodotti americani. Di conseguenza, i prodotti americani diventano meno costosi per i consumatori tedeschi, e questo vantaggio sul prezzo dovrebbe stimolare le vendite delle compagnie americane che esportano in Germania.

Ma, afferma il Wall Street Journal, tali vantaggi teorici non si sono verificati nei fatti. Nel caso della ditta americana in Germania, l'aumento delle vendite è stato rallentato dalla contenuta crescita economica tedesca. Prevedendo un aumento del prodotto nazionale lordo di solo il 3 per cento nel 1978, i consumatori tedeschi ci penseranno due volte prima di acquistare gli strumenti della Beckman. E la stessa riluttanza all'acquisto si ripete negli altri paesi dell'Europa occidentale, dove la crescita economica media, quest'anno, non dovrebbe superare il 2,5 per cento, secondo le previsioni dell'OCSE. Inoltre, la combinazione della svalutazione del dollaro con la lentezza della crescita economica ha costretto molte industrie europee a raddoppiare i loro sforzi per rimanere in competizione con gli americani per la vendita sui mercati locali.

Di conseguenza, la Beckman ha dovuto migliorare i servizi ed espandere la campagna pubblicitaria, con conseguenti aumenti dei costi, per reggere alla concorrenza locale. Un altro fattore che contribuisce a ridurre il vantaggio dell'industria americana in Europa è la permanenza di un alto tasso di inflazione negli Stati Uniti, attualmente del 6,5 per cento ma in via di aumento. L'aumento dei prezzi negli Stati Uniti e il conseguente aumento dei costi di produzione, che verrebbe normalmente scaricato sul prezzo di vendita del prodotto finito, viene invece a gravare sulla compagnia e così contribuisce alla riduzione del margine di profitto.

Sempre nel caso della Beckman, la rivalutazione del marco rispetto al dollaro ha aumentato i costi generali e il costo della mano d'opera. Infine, alcuni paesi europei, i paesi scandinavi, la Spagna e la Turchia, per ridurre l'effetto catastrofico della svalutazione del dollaro e quindi per poter continuare ad esportare sui mercati mondiali, hanno dovuto svalutare le proprie monete fino al 10 per cento.

Per risolvere la situazione, alla Beckman è stato deciso di tagliare la produzione in Europa in modo da controllare meglio i costi in Germania. La ditta dipende ora quasi esclusivamente dalla spedizione di prodotti finiti dalla compagnia madre che si trova negli Stati Uniti. Di conseguenza il licenziamento ha colpito circa 240 operai di linea. Se questa strategia sembra aver funzionato finora, il dirigente della Beckman si preoccupa per quanto accadrà nel prossimo futuro: « Quando il dollaro si rafforzerà i prodotti fabbricati negli Stati Uniti potranno diventare troppo costosi per essere competitivi con i prodotti fabbricati in Europa ». Per questo, a parere del dirigente è necessario espandere la produzione americana in Europa per « tenere » il posto sui mercati. La questione, secondo il dirigente della Beckman, non è se attuare questa scelta quanto piuttosto quella di determinare il momento giusto per effettuarla, prima che il dollaro si riprenda del tutto.

La preoccupazione del Wall Street Journal è che la crescita su larga scala di produzioni americane in Europa potrebbe ridurre le esportazioni americane e di conseguenza peggiorare ancora la situazione economica di questo paese. « La rivalutazione del dollaro, ancora più della svalutazione, avrebbe un effetto negativo sulle nostre esportazioni », secondo un portavoce del dipartimento del commercio intervistato dal giornale.

Mary Onori

Forti pressioni sulla moneta USA

ROMA — La « fuga dal dollaro » è ripresa ieri costringendo le banche centrali a fare acquisti della valuta Usa allo scopo di frenarne la discesa. In Italia la quotazione media ufficiale è stata di 852 lire ma la pressione su tutti i mercati mondiali si presenta molto più forte di quanto appaia. L'oro è salito a 188-190 dollari l'oncia, tornando alle quotazioni dei giorni di grande crisi, nel 1974. L'aspetto più pericoloso della crisi è il rafforzamento delle posizioni di coloro che, in seno all'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, reclamano un aumento del prezzo. Le perdite di questi paesi, pagati in dollari con potere d'acquisto internazionale ridotto, sono reali. Per evitare queste perdite il prezzo dovrebbe essere fissato in una moneta di conto formata dalla media delle principali monete, com'è il DSP-Diritto Speciale di Prelievo

Questa soluzione ha dei vantaggi, rispetto all'aumento del prezzo, poiché sembra certo che un prezzo aumentato risulterebbe oggi di difficile applicazione.

Cappon chiarisce l'operazione per la Sir

ROMA — *Dall'IMI è venuta ieri la conferma ufficiale dell'operazione effettuata nei confronti della Sir. Il presidente, Giorgio Cappon, in una dichiarazione alla stampa ha, nella sostanza, confermato che l'acquisizione in pegno di una « quota consistente » dei pacchetti azionari della Sir non solo è servita a sbloccare nuovi finanziamenti al gruppo chimico ma ha anche aperto la strada all'avvio di un programma di risanamento della Sir.*

« Il settore chimico — ha detto Cappon — ha bisogno di un riassetto e di una riorganizzazione che non può esaurirsi nel rapporto tra creditori e debitori delle singole imprese, ma investe decisioni generali ». A parere di Cappon, è « dovere di creditori e debitori di creare le condizioni preliminari che concretizzino una disponibilità verso le soluzioni di carattere generale che saranno elaborate ». In questa ottica, ha detto Cappon, deve essere valutata l'operazione di « ulteriore finanziamento alla Sir assistita anche da pegno su una quota consistente dei pacchetti azionari ».

Il presidente dell'Imi ha chiarito che l'operazione non significa « trasferimento di proprietà » o di « responsabilità gestionali », ma rappresenta « la responsabile disponibilità del gruppo Sir a collaborare all'attuazione di generali piani di risanamento e concorre a rendere possibile il finanziamento finalizzato alla prosecuzione dell'attività produttiva nel periodo transitorio, prima delle più ampie e articolate misure di riassetto del gruppo nell'ambito del settore chimico ». « Non siamo ancora alla soluzione del problema — ha aggiunto Cappon — ma siamo in presenza di una indicazione che deve essere considerata positiva anche da chi intrattiene rapporti di lavoro e di affari con la Sir ».

Intanto, a proposito della richiesta delle sinistre di passare in pegno all'IMI anche le partecipazioni Sir nella Montedison, si apprende che queste sarebbero già inglobate nel patrimonio azionario Sir, l'80 per cento del quale è stato depositato in pegno presso l'IMI.

Gravi ritardi e inadempienze

Ancora non si vede il piano della Cassa per questo anno

La battaglia per il nuovo « regolamento » interno - Le preoccupazioni del PCI in un comunicato della sezione meridionale

ROMA — Quanto è stato finora fatto dalla Cassa per il Mezzogiorno — a cominciare dagli impegni di spesa nei vari settori — corre il rischio di essere vanificato specialmente se non si passa all'appalto delle opere e se non si passa all'avvio del programma per il '78.

Nel corso del passato anno, prima con la approvazione di misure-stralcio poi con il programma di attuazione, si sono create le condizioni affinché la Cassa potesse deliberare una consistente mole di impegni: 1.395 miliardi solo nel settore dei progetti speciali (500 per gli schemi idrici intersettoriali e 564 per la irrigazione). Si è trattato, certamente, di un positivo risultato che si è mosso lungo le linee fissate dal programma quinquennale per il Mezzogiorno.

Ma — come rileva con preoccupazione un documento della sezione meridionale del PCI — è un risultato provvisorio che rischia di essere vanificato se, appunto, non si traduce in tempi rapidi in opere appaltate e se non si passa all'avvio del programma per il '78.

E qui il discorso si incentra sul funzionamento della Cassa, le cui inadempienze ed i cui ritardi vengono alla luce con tutto il loro peso negativo.

Ci sono voluti mesi di dura battaglia per impedire che passasse un « regolamento » interno che contrastava con i punti qualificanti della legge e del programma per il Mezzogiorno. Ora è stato finalmente varato ma la sua attuazione viene ostacolata da chiusure corporative e dalla mancanza di un serio impegno ai vertici della amministrazione e della intera struttura della Cassa.

Ancora oggi, dunque, la Cassa si presenta come un ente erogatore di pubblico denaro, insofferente ad ogni controllo democratico, mentre permangono largamente inutilizzate le competenze tecniche che devono invece essere a disposizione sia dell'intervento straordinario sia della iniziativa delle Regioni meridionali.

Per determinare una svolta nella complessiva gestione della Cassa un ruolo preciso, e più incisivo, spetta al consiglio di amministrazione: primo atto, naturalmente, deve essere l'adozione dei provvedimenti necessari per rendere operante il «regolamento». Vi sono impegni e scadenze che non possono essere disattesi.

C'è, innanzitutto, l'esigenza — da più parti sottolineata — di realizzare nel corso del '78 un più elevato livello di spesa complessiva (almeno tremila miliardi di lire, anche attraverso l'innalzamento del plafond mensile concesso dal Tesoro alla Cassa). Questo più elevato livello di spesa è indispensabile per garantire la realizzazione degli impegni assunti per i progetti speciali e per le infrastrutture industriali nonchè la sollecita erogazione degli incentivi alle imprese.

Scadenza di grande rilevanza resta, in ogni caso, la definizione del programma per il '78. Esso dovrà basarsi sulla revisione dei vecchi progetti speciali (i cui elaborati tecnici sono stati licenziati solo in questi giorni) e sulla preparazione di quelli nuovi, che sono ancora solamente a livello di «studi preparatori». Rispetto a questa scadenza siamo — dicono i comunisti — in notevole ritardo; questo ritardo si può colmare solo se la gestione della Cassa sarà accompagnata da una forte azione di rinnovamento. In caso contrario, la preoccupazione dei comunisti è che si vada non solo ad una stasi, ma ad un ritorno indietro rispetto alle conquiste della legge per il Mezzogiorno.

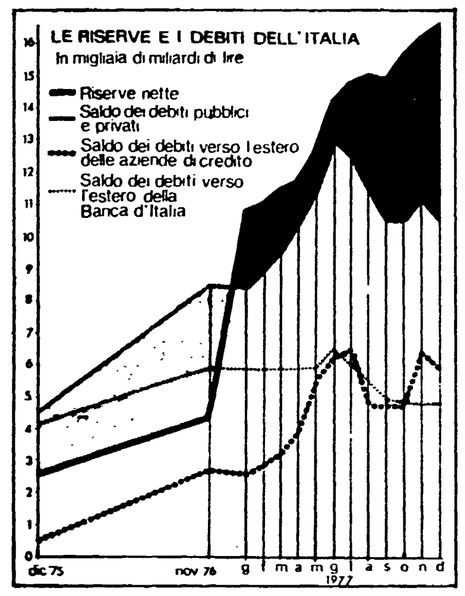
Ora le riserve vanno meglio

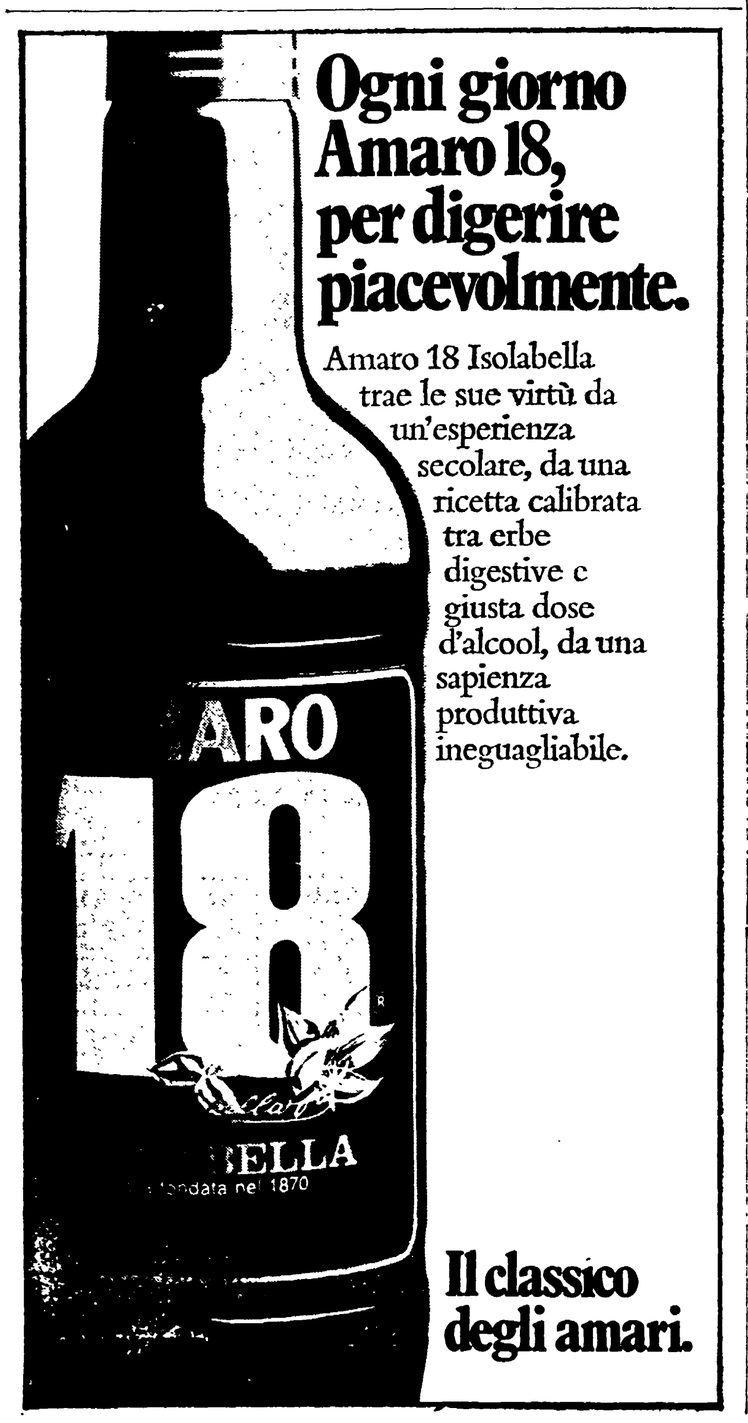
Il rovesciamento di una situazione che vedeva le nostre riserve di oro e valuta paurosamente assottigliate rispetto ai nostri debiti verso l'estero è iniziato — come si vede dal grafico — alla fine del 1976, ed è proseguito accentuando parecchio il distacco positivo, nel corso del 1977. E gli avvenimenti successivi (rialzo del prezzo dell'oro — e quindi anche di quello che è nelle casseforti della Banca d'Italia —; andamento della bilancia dei pagamenti; concentrazione dell'attenzione della speculazione internazionale sul dollaro; conseguenti misure « scoraggianti » verso il franco svizzero) hanno notevolmente aumentato le riserve, portandole oggi a circa 18 mila miliardi di lire.

Alla fine del '75, alla vigilia del tracollo della lira, le riserve ufficiali si erano assottigliate a poco più di 2 mila miliardi di lire, contro un saldo negativo della posizione verso l'estero della Banca d'Italia di oltre 4 mila miliardi e della posizione verso l'estero delle banche di 500 miliardi. Durante il '76 — l'anno della svalutazione, delle elezioni politiche anticipate, delle previsioni che davano la lira per spacciata e un'inflazione « alla sudamericana » come inarrestabile — la differenza tra le riserve e la somma dei debiti pubblici e privati era raddoppiata, passando a oltre 4 mila miliardi di potenziale deficit.

Da allora ad oggi, ha avuto un balzo in su impressionante l'indebitamento verso l'estero degli istituti di credito (passato da 500 a quasi 6 mila miliardi), ma una lenta riduzione dell'indebitamento da parte della Banca d'Italia e il rimpinguamento delle riserve di valuta e del valore del nostro oro hanno cambiato il segno della forbice, portandoci ad una differenza positiva di circa 7 mila miliardi di lire.

La lira pare quindi per il momento abbastanza ben difesa; grazie agli sforzi che in questi anni i lavoratori hanno fatto per frenare l'inflazione, impedire uno sfaldamento della tenuta democratica del Paese, raggiungere un aggiustamento in termini reali della bilancia commerciale che non ha nulla da invidiare nemmeno al Giappone o agli Stati Uniti. Ma questi sforzi potrebbero rivelarsi inefficaci se non si procederà decisamente in un'analoga direzione positiva sul terreno della struttura produttiva interna, altrimenti un Paese importatore come il nostro fa in fretta a mangiarsi riserve anche più ingenti. Tanto più che la bufera in corso sui mercati mondiali dei cambi può comunque mettere in difficoltà anche la stabilità della nostra moneta, se le sue prospettive di tenuta non si fonderanno su basi ben più solide dei capricci del ciclo valutario.





Lettere all'Unità

Il medico della mutua e la riforma sanitaria

Caro direttore,

sono un medico modenese, iscritto al PCI da 32 anni. Mi ha spinto a scriverti uno scritto pubblicato il 1° marzo sul nostro giornale (« Una critica all'accordo tra medici e INAM ») a firma Angelo Bolsieri di Brescia, nella rubrica « Lettere all'Unità ». Sono rimasto allibito che il giornale abbia pubblicato tale lettera, o almeno non l'abbia fatta seguire da un commento redazionale.

Come si può accettare per credibile che 24 milioni all'anno per 1500 assistiti siano « netti »? Ma le spese di gestione (automezzo, affitto di ambulatorio, pulizie, telefono, riscaldamento, eccetera) le paga il signor Bolsieri?

I medici mutualisti con 1500 assistiti non rappresentano neppure il 30 per cento del totale. La media nazionale oscilla tra gli 800 e i 900 assistiti. I medici italiani (dati statistici INAM) pesano per il 10-11 per cento sul costo globale della sanità. Come fa il Bolsieri a sostenere che un 20 per cento di aumento ai medici farà aumentare dello stesso 20 per cento il costo totale della assistenza sanitaria? Ma — a parte questi aspetti puramente aritmetici — esiste una recentissima pubblicazione a cura della Federazione italiana medici mutualisti - FIMM che dimostra con estrema precisione che un medico con oltre 20 anni di laurea e con oltre 1500 assistiti guadagna, al netto, 985.000 lire mensili su cui paga — per ritenuta d'acconto come gli operai — le tasse.

Il giornale del PCI farebbe bene ad affrontare con molto maggiore impegno la questione del medico di base italiano. Un partito che è forza così importante nel Paese e che, attraverso le Regioni da esso amministrate, dovrà gestire la nuova convenzione sanitaria, dovrebbe approfondire lo studio di questa categoria sociale, che senza dubbio ha un peso culturale, educativo, sociale maggiore della sua consistenza numerica.

Ritengo che sarebbe utile aprire un serio e articolato dibattito su tutti i problemi della sanità, degli assistiti, dei medici, delle strutture. E per quanto riguarda i medici, partecipare a questo dibattito.

Ecco alcune domande: 1) Quanto costa ad una famiglia produrre un medico? 2) Quanti anni occorrono per preparare un medico capace, efficiente e anche socialmente impegnato? 3) Che tipo di struttura culturale occorre preparare per realizzare un nuovo tipo di medico? 4) Come mantenere aggiornato, dopo la laurea, questo costosissimo prodotto che è il medico? 5) Come valutare, anche sul piano politico — politica verso i ceti medi professionali —, la grande massa dei medici di base, condotti, ospedalieri, universitari e come valutarli nei confronti dei baroni universitari, dei proprietari di grossi istituti di cura privati? 6) Come acquisire meglio il consenso dei medici alla realizzazione della riforma sanitaria, come orientarli verso quei compiti di prevenzione ed educazione sanitaria dai quali sono stati staccati in 10 anni di « medicina mercantile »?

dr. RICCARDO ROVATTI
(Modena)

Cultura popolare e lingua nazionale unitaria

Caro direttore,

mi sprona a scrivere la lettera del compagno Sante Della Putta (l'Unità, giovedì 2 marzo), nella quale si fanno rilevare i limiti dei dialetti e la necessità di un « migliore e più rigoroso insegnamento della lingua italiana ». Io vorrei aggiungere qualcosa alle sue giuste considerazioni, anche perché sento spesso parlare da più parti di rivalutazione di non ben definite « tradizioni culturali ».

Oltre ad essere caratterizzate da una profonda frammentazione e a contribuire quindi a separare, mentre il ruolo della lingua dovrebbe bensì essere quello di unire, le varie parlate dialettali rappresentano un freno all'avanzamento culturale della popolazione, e quindi a chi sta a cuore tale avanzamento tanto più dovrebbe premere la necessità di un loro progressivo superamento a vantaggio di un continuo sviluppo e approfondimento della lingua nazionale.

Vorrei ricordare a tal proposito gli sforzi, spesso seriamente ostacolati, che sono stati fatti per secoli durante il corso della nostra letteratura per dotare l'Italia di una lingua che la unificasse e dal punto di vista politico e da quello culturale, e che conducesse inoltre ad un superamento delle molteplici koinè linguistiche regionali. A ciò si riconducono i contributi di grandi personalità della nostra storia letteraria: in primo luogo Dante, come pure Machiavelli, Bembo, Baldassar, Castiglione, per citare alcuni dei più rappresentativi. Non dimentichiamo inoltre che una delle maggiori eredità che ci ha lasciato Gramsci consiste nell'aver definito chiaramente e in modo molto avanzato la necessità di una cultura nazionale e popolare, e quindi l'imprescindibilità a tale scopo di una lingua nazionale unitaria. E l'elevamento culturale della popolazione, a cui il problema della lingua è strettamente connesso, è quanto mai necessario per poter rinnovare e trasformare il Paese.

CARLO DI FRANCESCO
(Milano)

Un aiuto e uno stimolo ai diffusori dell'« Unità »

Caro direttore,

c'è qualcuno nel partito che si domanda se la diffusione organizzata sia proprio necessaria. Io la ritengo indispensabile, non perché sia un diffusore, ma perché l'Unità e uno dei pochi mezzi di propaganda di massa di cui dispone il partito e che permette ai suoi militanti di aggiornarsi, di appropriarsi di argomentazioni, di prepararsi per essere in grado di affrontare in modo giusto i problemi politici di questi tempi e respingere le insidie del qualunquismo.

Occorre fare un discorso chiaro: siamo o non siamo tutti d'accordo sulla necessità della diffusione? Pongo questo interrogativo perché spesso si sente dire che compito della diffusione è di esclusiva competenza degli « amici dell'Unità ». Ma forse gli altri militanti, i dirigenti a livello intermedio, non sono anch'essi amici dell'Unità? Essi a volte parlano di incompatibilità tra la diffusione e le cariche che coprono nei vari organismi. I diffusori non pretendono che i dirigenti salgano le scale a distribuire le copie dell'Unità, sarebbe sufficiente la loro presenza, anche saltuaria, nelle sezioni per stimolare e rafforzare lo spirito di sacrificio e di volontà dei diffusori.

VINCENZO TRAVERSA
(Ponti - Alessandria)

Il sen. Viviani e la libertà ai « detenuti politici »

Caro direttore,

a chiusura di un articolo intitolato « Slogans provocatori al raduno per la libertà ai "detenuti politici" », pubblicato sull'edizione romana dell'Unità del 26 febbraio, si dà notizia di alcune adesioni alla manifestazione tenuta il giorno precedente al Palazzo dello Sport di Roma. Nel commentare una mia dichiarazione il redattore si domanda se anch'io voglia « la libertà per Curcio e Concutelli "detenuti politici" e "vittime del regime" ».

Non mi sottraggo alla risposta, pur rilevando la provocatorietà e la tendenziosità della domanda, posta in modo da far sembrare che io abbia definito « detenuti politici » e « vittime del regime » Curcio e Concutelli. La mia inequivocabile dichiarazione, letta alla manifestazione, riguarda esclusivamente l'istituto, tipicamente fascista, del confino rispetto al quale esprimo la mia irremovibile opposizione, motivata dalla semplice e ben comprensibile considerazione che l'applicazione del confino muove dal presupposto che non ci siano elementi sufficienti per elevare una qualsiasi imputazione. Nulla c'entrano quindi Curcio e Concutelli, non proposti per il confino, ma piuttosto rinviati a giudizio.

Sia ben chiaro, dunque, che — per parte mia — sono assolutamente convinto che si debba perseguire e condannare chi viola la legge penale; credendo però (e non da ora) nello Stato di diritto, rimango decisamente contrario a qualunque provvedimento che colpisca persone contro le quali non siano stati raccolti neppure gli indizi sufficienti per elevare una qualsiasi imputazione. E non posso credere che tu, come ogni altro democratico di provata fede, non condivida questo elementare principio di libertà e di giustizia.

Nel chiederti di voler pubblicare questa mia lettera, mi affido naturalmente alla tua lealtà.

sen. AGOSTINO VIVIANI
(presidente della commissione Giustizia del Senato)

Il senso politico della manifestazione del 25 febbraio al Palasport di Roma era sostanzialmente nella parola d'ordine provocatoria della « liberazione dei prigionieri politici », che non ha nulla a che vedere con la protesta contro il confino. La domanda polemica rivolta al sen. Viviani intendeva esprimere, giustamente, sorpresa per il fatto che egli non avesse colto questa contraddizione, ne compreso l'uso sfacciatamente strumentale, fatto dai promotori del raduno, di opinioni critiche del tutto rispettabili nei confronti del confino, per suscitare una solidarietà attorno agli ispiratori e agli autori della violenza politica.

Quando sarà distrutto l'ultimo delfino

Cara Unità,

vorrei esprimere il mio giudizio sul fatto portato a conoscenza da tutti gli organi di informazione, circa la distruzione di migliaia di delfini nelle acque del Giappone. L'accaduto viene motivato col fatto che i delfini distruggono il pesce da pescare per l'alimentazione.

E' falsa questa motivazione, non sono i delfini che distruggono il pesce, ma è l'uomo con i suoi metodi « moderni » e indiscriminati di cattura; col risultato di sconvolgere l'equilibrio ecologico e di impoverire la fauna marina. E così un giorno, non troppo estremamente lontano, distruggeremo l'ultimo delfino per poter rinnovare e trasformare il pesce

E. CALCAGNO
(Genova)